

Figli di Dio

Montagne del Tennessee, Stati Uniti d'America. Un uomo marcio cammina nella neve marcia, con il fucile in braccio, le mani sporche di sangue e la bocca piena di bestemmie. È il protagonista di un romanzo duro come un sasso, scritto da Cormac McCharty, che s'intitola "Figlio di Dio". L'uomo più abietto, suggerisce l'autore, è un figlio di Dio come noi. Un figlio di Dio perduto, dove solo la pietà di uno sguardo compassionevole riesce a scorgere qualcosa di quella umanità che è stata creata ad immagine di Dio.

Sponde del Giordano, Palestina. Un uomo con la pelle bruciata dal vento del deserto risale le acque del fiume, gli occhi bagnati di un battesimo che è solo l'inizio. Una voce lo raggiunge dall'alto: "Tu sei il Figlio mio, l'amato, e in te ho posto il mio compiacimento" (Mc 1,11). Il Padre che è nei cieli riconosce in questo figlio di Dio, che si china sull'umanità dolente degli altri figli di Dio, il Figlio per eccellenza: il suo Figlio unigenito (Gv 1,14), primogenito di molti fratelli (Rm 8,29).

Due figli di Dio, così diversi e così simili, ci invitano a cercare un linguaggio che sia capace di tenere insieme l'identità (tra l'Adamo di ogni tempo e il nuovo Adamo) e la differenza (tra i tanti figli e il vero Figlio). Due scene che ci invitano a riprendere una questione classica della teologia del battesimo: ma se il battesimo ci fa diventare figli di Dio, cosa eravamo prima? E cosa dire di quelli che non sono battezzati?

Due rischi opposti sono da evitare: il primo è quello di chi dice che solo i battezzati sono figli di Dio e gli altri non lo sono. Con questa affermazione si perde di vista una delle motivazioni più profonde dell'incarnazione di Gesù, quella di rivelare precisamente il volto di Dio come Padre di tutti gli uomini, chiamati a vivere come figli e fratelli.

Il rischio opposto è quello di dire che il battesimo non aggiunge nulla: esso semplicemente riconoscerebbe in maniera esplicita quello che è già vero di tutti. In questo modo si riduce il battesimo a semplice presa di coscienza, e non si rende ragione della radicale novità che accade, per grazia, nel battesimo. Il vangelo di Giovanni parla di "rinascita" per esprimere la novità di un evento puntuale, nel quale si realizza per qualcuno ciò che è destinato (la teologia parla di predestinazione) a tutti: diventare e vivere da figli nel Figlio.

Lo stesso dono del battesimo non si presenta come qualcosa di statico, magico, ma come una realtà dinamica, nella quale si è invitati a diventare sempre più quello che già si è per grazia. Come ricorda san Paolo, anche coloro che sono rinati alla vita nuova sono nella condizione di una generazione in corso: come nelle doglie di un parto, "l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19-22). È come se non fossimo nati del tutto, ma fossimo in un processo di generazione continua, nel quale ciascuno di noi è chiamato, attraverso le vicende della vita, a raggiungere la pienezza dell'immagine filiale, di cui Cristo è modello. Come nella vita naturale l'esperienza di essere figli non è scontata, ma passa attraverso il dinamismo dell'accogliere e del prendersi cura da parte dei genitori, e del riconoscere e del corrispondere da parte dei figli, così nella vita spirituale l'essere figli nel Figlio passa attraverso l'esperienza di un progressivo riconoscimento.

Il battesimo è il luogo della rivelazione dei figli di Dio, nella comunione con l'unico Figlio, al servizio di tutti i figli di Dio dispersi nel mondo. Se non ci fosse il battesimo di qualcuno, noi non sapremmo che tutti gli uomini sono stati voluti e creati in Gesù per essere e diventare figli dell'unico Padre. Ciò che all'apparenza potrebbe sembrare escludente è invece quell'evento nella storia che ci unisce a tutti gli uomini. Infatti è proprio perché c'è stato quel Figlio unigenito che si è immerso nelle acque del Giordano, che da quel momento in poi anche l'ultimo disgraziato può essere riconosciuto e accolto come figlio di Dio.